

• Letteratura e arti

Claudia Crocco

Massimo Gezzi*L'attimo dopo*

[Sossella, Roma 2009]

«L'attimo dopo» e «Poco prima»: questi i titoli emblematici della prima e dell'ultima sezione di *L'attimo dopo*, la seconda raccolta poetica di Massimo Gezzi. In entrambe, una citazione in esergo (da *Mrs Dalloway* di Virginia Woolf nel primo caso e da John Ashbery nel secondo) contiene la parola *hour*. I rinvocchi dell'inizio e della fine incorniciano il libro, scandendolo e rendendolo circolare. Al suo interno, una riflessione sul tempo articolata come confronto fra il divenire dei singoli esseri e la cronologia universale: «passano gli uomini, si arrendono allo spazio, / e nel farlo si convincono / che passare è il loro unico motivo / per essere nel mondo. È incredibile che tutto / ci sopravviverà: la terra lavorata / perderà ogni sembianza» (*La memoria di una terra*, p. 16). La poesia è ancorata alla memoria: la nominazione delle cose e delle verità epifaniche intraviste al loro interno sembra contrapporsi al tempo. In questo senso l'autore si pone sulla scia di uno dei filoni principali della lirica moderna, da Leopardi a Montale. Tutta la raccolta, d'altronde, è piena di riferimenti alla tradizione italiana del Novecento: da Montale a Fortini a Cattafi.

La differenza e la novità di Gezzi è però la mancanza di tragicità nello sguardo. L'io dell'*Attimo dopo* osserva il mondo circostante, spesso ricorrendo all'espedito stilistico dell'elenco («Mi alleno così: imparo a numerare»), ma rinuncia alla pretesa di significato, alla rivelazione di un soprasenso. Le visioni di Gezzi sembrano essere il contrario dell'epifania tradizionale: difficile ritrovarvi un'istanza metafisica. Al contrario, tutte le poesie dell'*Attimo dopo* si attaccano alla corporeità di cose e persone, alla fisicità dei luoghi. L'attenzione alle piccole cose di «una storia come tante» è massima, soprattutto nella parte centrale del libro. Ciò che compone un'esistenza terrena ed in nulla fuori dall'ordinario viene osservato ed enumerato: i tombini, lo scarico del bagno, i cancelli, il cemento. E tuttavia Gezzi aderisce al reale ed accetta un senso delle cose tutto terreno, senza distonie e nichilismi. Questa posizione fenomenologica trova un corrispettivo

formale nello stile piano, ma non regressivo: la sintassi talora classicheggiante e la versificazione – a volte endecasillabica, a volte libera – sembrano sempre indirizzate verso una forma di regolarità ritmica.

Nell'*Attimo dopo* la poesia non è intesa come arma, antidoto allo svuotamento di senso: la parola poetica è per Gezzi un nuovo strumento di esperienza. «Una delle poche cose che la poesia sa fare, d'altronde, è mettere in comune un'esperienza, proprio mentre sembra isolarsi nell'autoreferenzialità. Dire con precisione le poche verità che si sono intraviste attraverso la propria esperienza, distruggendo ogni illusione consolatoria e sperando nella risposta di un lettore: è in questo rapporto che la poesia esiste, agisce e si salva»: queste le parole conclusive della nota introduttiva di Gezzi. Sembrano riassumerle efficacemente alcuni suoi versi: «Un mattone conta più delle parole / che lo imitano appoggiandosi / una sopra l'altra. / Io con la poesia vorrei fare mattoni» (*Mattoni*, p. 46). ■